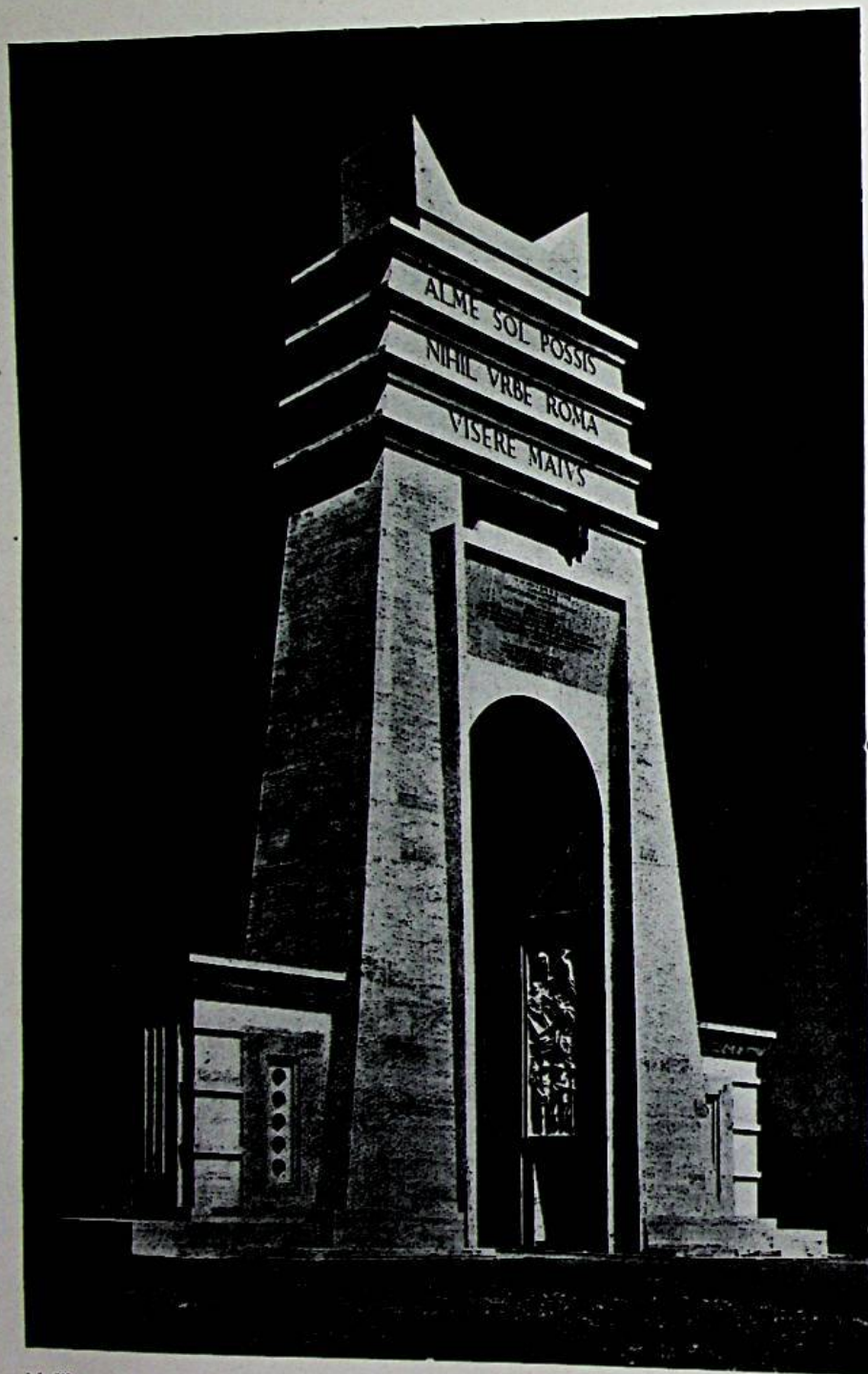


VISIONE MEDITERRANEA DELLA MIA ARCHITETTURA



Nell'arco della Litoranea, l'architetto volle conciliare linee di piramidi egizie con linee di archi trionfali romani

La massima parte del mio lavoro, pur fra distanze di tempo e di luoghi, si è svolta su territori bagnati dal Mediterraneo, e nel suo tratto orientale ed in quello occidentale.

Nessun mare come questo, circondato da tre continenti, è ugualmente ricco di

storia. Sembra nel suo palpito confondersi quasi il palpito del cuore del mondo. Qui culmina il fastigio di tre grandi civiltà: la greca, la romana e la cristiana.

Provenienti da lontananze nordiche o asiatiche o africane, le popolazioni che ne sono state attratte, ne hanno subito

l'influsso in un addolcimento di costumi ed in una operosità artistica che ha note proprie di bellezza e gode della più vasta chiarezza solare.

E noi ci domandiamo come sia accaduto che dai monumenti egizi si sia passati alle costruzioni dell'Acropoli col miracolo del Partenone e come poi Roma sia riuscita ad elevare sopra ogni contrada del suo impero immenso tanta potenza di costruzioni i cui ruderi sorprendono ancora. Forme architettoniche si varie in rapporto alle condizioni peculiari del momento storico ed alle tendenze spirituali di ciascun popolo, ma nessuna sottratta all'influenza del clima ed all'azione che esercita, e da lungi e da presso, questo sacro e fatale bacino del Mediterraneo, culla e crogiuolo delle più alte civiltà umane.

...

Lavorando sul litorale o nelle isole mediterranee, non potevo non sentir rivivere in me queste tradizioni e dare al mio costruire la necessità di rispettarle, quella necessità che, non creando alcun impedimento alle sensazioni del nuovo, è anche e soprattutto libertà.

Quel che dell'opera mia si mostra alla luce, e come regolarizzazione ed incremento di città male addensate e come nuovi quartieri e nuovi edifici, nelle coste dell'oriente mediterraneo e dentro il cerchio dell'isola di Rodi e nella rupestre Cos, e nell'Asia Minore e nella città di Tripoli e nell'interno della piattaforma libica ed in Tunisia ed in Algeria, dà testimonianza che non una pietra è stata da me posta senza che io prima mi sia riempito dello spirito del luogo sì da farlo mio; ed è soltanto dopo ciò che l'opera nuova è sorta, similmente al fiorire di un albero che ha bisogno primieramente di affondare le radici sotterra.

E quando difficoltà non lievi mi si pararono dinanzi, io ho chiesto, certo, molto a me stesso, ma non meno alla leggenda, al mito ed alla storia del luogo, concedendo così un tanto alla libera interpretazione della tradizione, ed un tanto alla nuova visione dell'architettura anche più recente.

Nell'isola dei Cavalieri ad esempio, dove tante vicende storiche si svolsero con incroci e sovrapposizioni di civiltà anche antichissime, sino all'abbandono indotto dalla dominazione turca, si accoglieva, entro l'aspetto sinistro di un duplice inesp-

gnabile ordine di fossati e di mura, una oasi di pace fatta vaghissima da un'alternarsi di preziose costruzioni cavalleresche e di chiuse abitazioni musulmane e pittoresca per il dedalo di viuzze intricate e per sfondi di giardini, di cupole e di minareti.

Come dar vita a questo corpo anchilosato senza menomarlo.

Gli ho dato aria, ed esso nel riaprire gli occhi alla luce di quel mare, con un ampio anello di circoscrizione, si è risollevato da sé, ha ripalpitato nel cuore (nucleo centrale della città) si è mosso nelle membra (quartieri periferici); ed è accaduto in tal guisa che ogni monumento, e le costruzioni vetuste, e perfino le più umili case, fino a ieri mute, oggi parlano, ed alla loro parola risponde in sintonia quella degli edifici nuovi da me eretti in uno stile che, evocando l'antico, è moderno nel mesimo tempo.

Ne è seguito un tutto armonioso, donde il fascino presente di Rodi, ove, senza aver creato compromessi stilistici, ho nostalgicamente rivissuta la vita ellenica, orientale e gotica dei Cavalieri in una suprema osmosi che ad altri — è stato detto — sarà vietata nei limiti a me consentiti.

Laddove il motivo orientale riappare, esso è ripresentato in una tecnica nuovissima struttiva che tocca per qualche verso al razionale in ampie colate, in incisioni nette, in scarsi aggetti, ed in labili scuri su chiarezza abbaglianti.

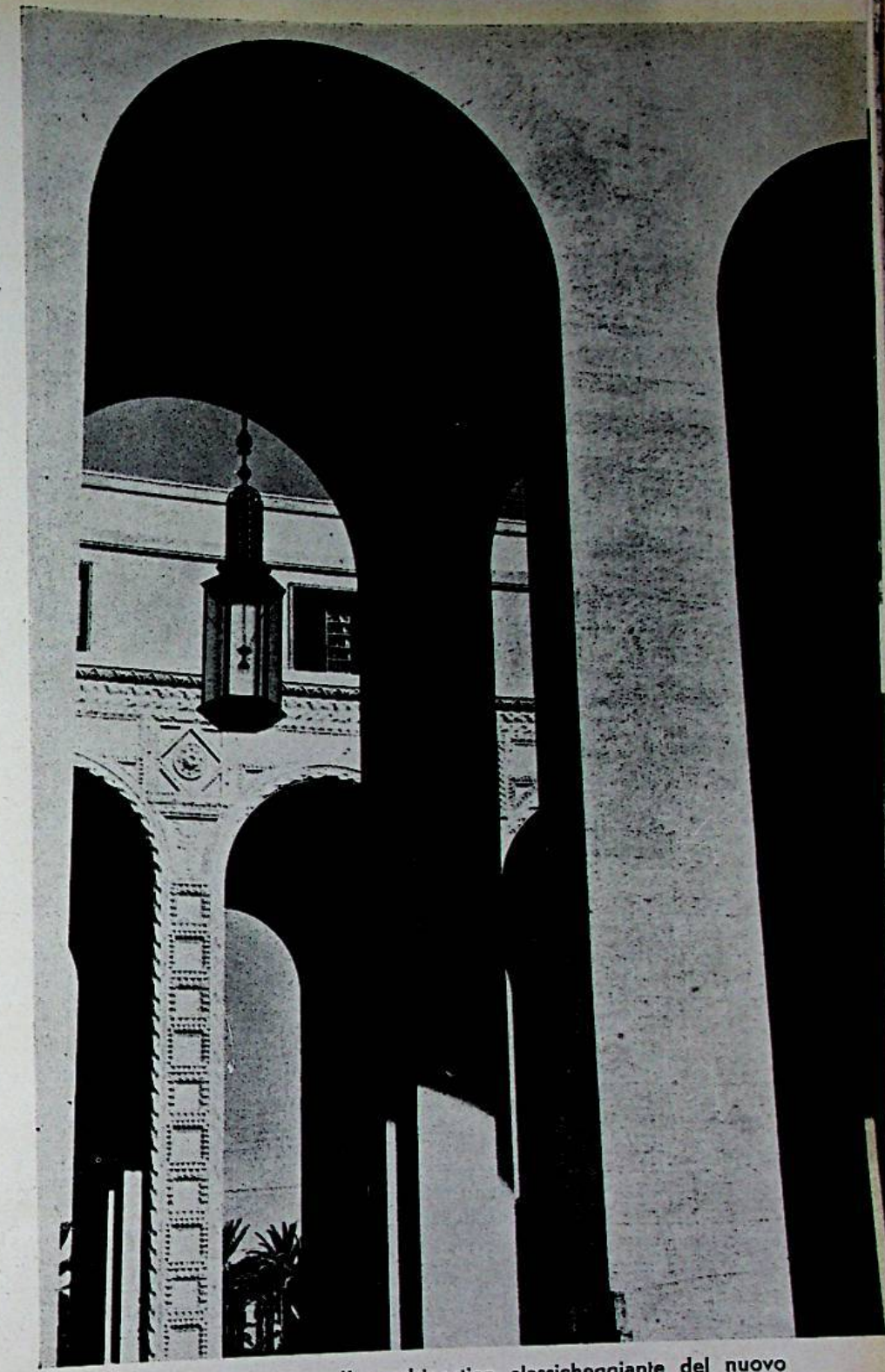
Tanto di decorazione quanto basti.

...

Così è che il massimo effetto dipende assai spesso da mezzi minimi.

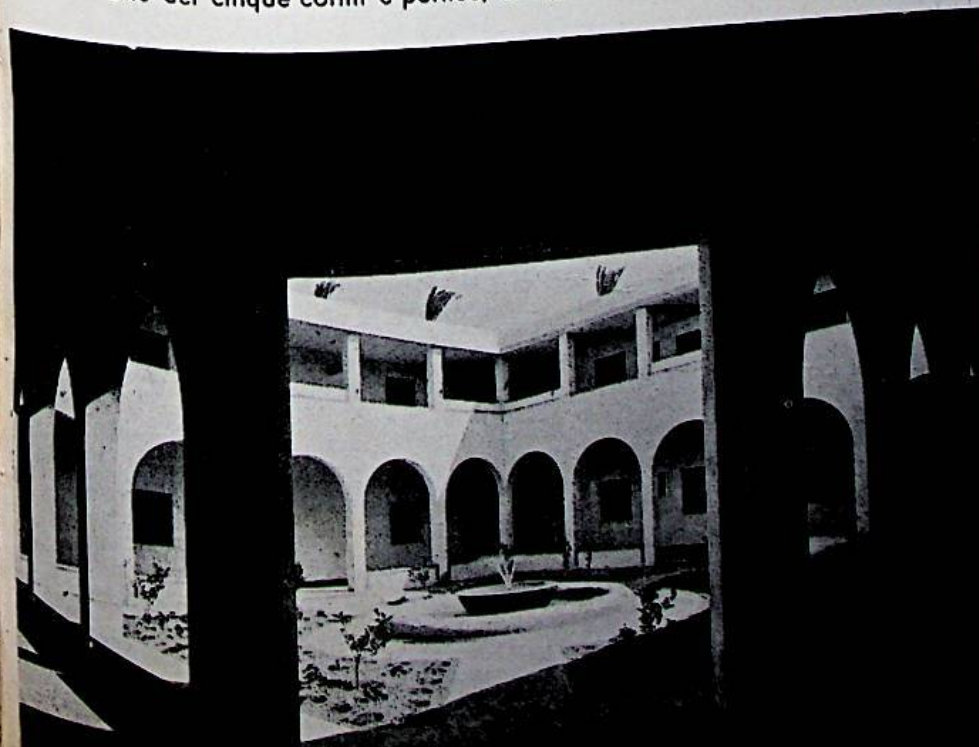
Quel che occorre è che il massimo sia nella mente e nel cuore dell'artista, ove questo non sia condotto da mode effimere ma dal sicuro senso della storia che è in noi e fuori di noi.

E come la vita si rinnova non rompendo



Il quadriportico classicheggiante del nuovo palazzo dell'Istituto della Previdenza Sociale

Uno dei cinque cortili a portico, che formano l'Albergo del Mehari a Tripoli



mai il rapporto con quel che fu, egualmente deve verificarsi per ciascuna forma d'arte, e più specialmente per l'architettura.

Necessario è che l'artista tornando alla fede nella continuità fra ieri e domani, colmi la sua irrequietudine spirituale di oggi e riprenda il filo della tradizione sfuggito ormai dalle sue mani, pur se preso fatalmente come quelli della mia età dalla necessità di non rinunciare con una forma di tradimento alla gioventù medesima, alle nuove ed alle nuovissime tendenze.

Ci accorgeremo così che per noi italiani non c'è davvero bisogno di andare tanto lontano a ricercare la verità, che invece ci è tutta dappresso. E riconoscer-



Come si presenta la piazza Italia di Tripoli dopo ultimate le nuove costruzioni

mo anche che la modernità architettonica, importata dal Nord, ha tratto origine da nostre costruzioni mediterranee, neglette da noi, ma non dall'attenta osservazione altrui.

...

Eguale, per il rinnovamento e l'assetto edilizio di Tripoli, a risolvere il non facile problema, mi convenne conciliare l'evocazione di tutte le civiltà trascorse con le nuove esigenze di una città in continuo accrescimento di traffici, e destinata a divenire la più bella fra le altre della costa africana.

E quando, raggiunta faticosamente — per la errata precedente impostazione del problema — l'armonia della nuova Tripoli, e l'intera Libia percorsa da rapidi mezzi di comunicazione, apparve nel pensiero del Duce la necessità di congiungere la Tunisia, sì popolata di nostri fratelli, con l'Egitto così fiorente di nostro lavoro, ecco l'elevarsi nel bel mezzo della nostra strada romana del mio arco. Pensato e voluto dal Governatore della Libia Quadrumviro Balbo, l'arco sorse quale affermazione di potenza e di volontà dell'Italia nuova nel luogo più desolato e più avverso.

Tagliato nel travertino, alto sulla pianura desertica, battuto dalle sabbie agitate dal vento, regalmente solo di fronte al mare di indaco della grande Sirte, concilia linee di piramidi con linee di archi trionfali di Roma, perchè m'è parso che solo così potesse simboleggiare la grandezza inviolabile dell'Italia imperiale.

...

Uno sguardo d'insieme su la mia architettura mediterranea, rileva i caratteri fondamentali di chiarezza ed organicità struttive, di sobrietà e semplicità di forme, di adesione perfetta alla funzione.

Questa mia opera pervasa d'amore pel mio Paese e non adombrata da preoccupazioni d'interesse, di scuola e di tendenze, constata, di frequente, modalità di archi con una evidente ripugnanza alle linee rigide ed inerti.

Penso difatti che l'arco non si possa escludere da nessuna architettura, e non solo perchè con questo perfetto semicerchio di pietre incuneate e convergenti verso un centro ideale, noi diamo il mezzo che meglio resiste e non cede pur se crollano frontoni e pilastri, ma anche perchè l'arco è cosa del tutto nostra.

Roma ha fatto della linea dinamica

dell'arco l'elemento capitale e caratteristico di tutte le sue costruzioni. E' conquista definitiva dello spirito.

L'*aequitas* romana, nella sua espansiva agevolezza di scambio con tutti i popoli a sè attratti, col suo calore di simpatia, col sorriso potente di una umanità che sa di essere padrona del mondo, è qui.

Con l'applicazione e gli sviluppi dell'arco, l'architettura conquista e definisce lo spazio senza mutilarlo e lo signoreggia senza opprimerlo.

E' con l'arco che gli edifici, più che dimensioni della materia, diventano dimensioni dello spirito.

Le rive opposte del fiume non si congiungono che nell'arco del ponte. L'arco unisce: ed è così che Roma, gettando archi di pietra, che erano anche archi ideali, serbò il suo impero.

Non ho tradito la mia terra, nè il mio cielo! E la mia architettura coloniale specialmente, non poteva di conseguenza tradirlo.

L'architettura è nata nel Mediterraneo ed ha trionfato a Roma nei monumenti eterni creati dal genio della nostra stirpe: deve quindi restare mediterranea e italiana.

PRESTANO DI FAUSTO



LE NUOVE SEDI DELLA CASSA DI RISPARMIO

Tra le molte opere inaugurate il XXVIII Ottobre XV nella Libia orientale figurano tre nuove sedi della *Cassa di risparmio della Libia*, una a Derna, una ad Apollonia e la terza a Tobruch.

Ancora una volta, questo istituto bancario, sempre presente e sempre all'avanguardia nei massimi problemi economici della colonia, ha visto la necessità di inserire nel nuovo piano di interessi e di scambi, nuovi gangli di credito.

La nuova sede della Succursale di Derna, fu concepita dall'architetto Florestano Di Fausto, il quale ne studiò il progetto tenendo presente il suggestivo ambiente in cui doveva sorgere, ed è riuscito nel difficile compito, di dare cioè alla costruzione quella funzione architettonica aderente al tema e al paesaggio.

Immersa nel verde come tutte le costruzioni di Derna; circondata da un bel giardino prospiciente l'Uadi Derna; bianca come tutte le altre costruzioni, questa nuova Sede ha destato la più viva ammirazione del pubblico.

Principale motivo decorativo del progetto è il grande portale di accesso in travertino, che sembra dominare tutta la facciata principale senza che l'armonia e la proporzione di essa ne risultino alterate.

Gli altri lati del fabbricato, invece, pur rimanendo intonati al principale, sono genialmente inquadri nell'ambiente circostante con verande, scale esterne e giardini.

All'inaugurazione erano presenti: il Presidente dell'Istituto e S. E. il Prefetto Pini più tutte le autorità civili, militari e politiche di Derna.

La filiale di Tobruch è stata costruita su di una area situata nei pressi della Cattedrale, prospiciente la piazza S. Francesco; essa sorge quindi nel centro dell'importante cittadina.

Il progetto studiato dall'ing. Cecchini, Capo dell'Ufficio OO. PP. della Provincia di Derna, in base alle direttive della Presidenza dell'Istituto, e con l'approvazione delle competenti Autorità Governative, risponde ai più moderni criteri, sia dal lato estetico che funzionale.

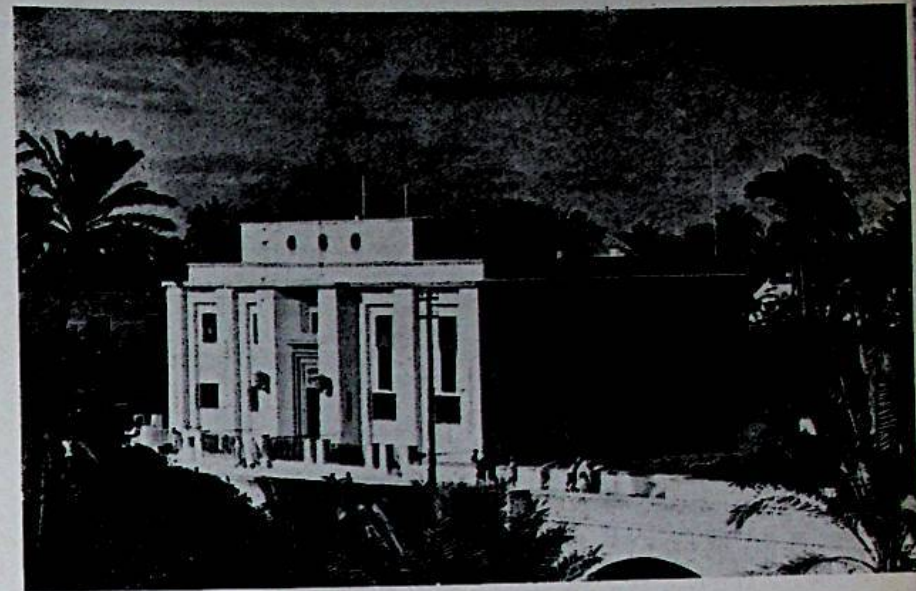
La facciata dell'edificio, dalle linee semplici e sobrie, con massicce decorazioni in travertino fa dell'edificio un buon esempio di architettura mediterranea.

Anche il progetto della Sede di Apollonia fu studiato dall'ing. Cecchini.

L'edificio sorge sul lato nord del giardino situato al centro della piazza principale di Apollonia, di fronte alla Sede Municipale.

Esso, data la felice ubicazione centrale in una piazza simmetrica, della quale occupa l'estremo asse principale è stato architettonicamente studiato anche per concorrere ad abbellire la piazza stessa.

Con queste tre sedi la *Cassa di Risparmio della Libia* ha completato la propria attrezzatura che le consente di soddisfare interamente le esigenze attuali e future delle popolazioni delle provincie di Bengasi e di Derna.



La nuova filiale di Derna



La filiale di Tobruk e quella di Apollonia





NEL VILLAGGIO AGRICOLO ARTURO BREVEGLIERI

A cento chilometri da Tripoli e a dieci da Tarhuna sta sorgendo, e di giorno in giorno ampliandosi, il villaggio agricolo, che prende nome dal martire fascista ferrarese « Arturo Breviglieri ».

Sui 10.000 ettari di terreno, dati dal Governo all'Ente per la Colonizzazione della Libia, vivono ora cinquantadue famiglie di coloni formando un nucleo di cinquecento persone.

Dei 10.000 ettari di terreno ne sono stati appoderati 3.000 ad ulivi, mandorli, viti e a bosco, secondo il sistema della cultura arborea all'asciutto.

Sono stati piantati 30.000 ulivi, 20.000 mandorli, 1.000.000 di viti e 100.000 essenze forestali.

Il villaggio ha già le scuole, le abitazioni per gli insegnamenti, l'ambulatorio e la chiesa in costruzione, e presto avrà tutti gli altri edifici pubblici.

In una recente visita al villaggio — situato in un'ampia vallata alle pendici del Gebel — notammo come la vita dei coloni abbia di già un particolare tono di piccolo paese agricolo italiano: quel particolare modo di tornare dal lavoro cantando, le donne in faccende tutto il giorno, le quattro chiacchiere mentre aspettano gli uomini.

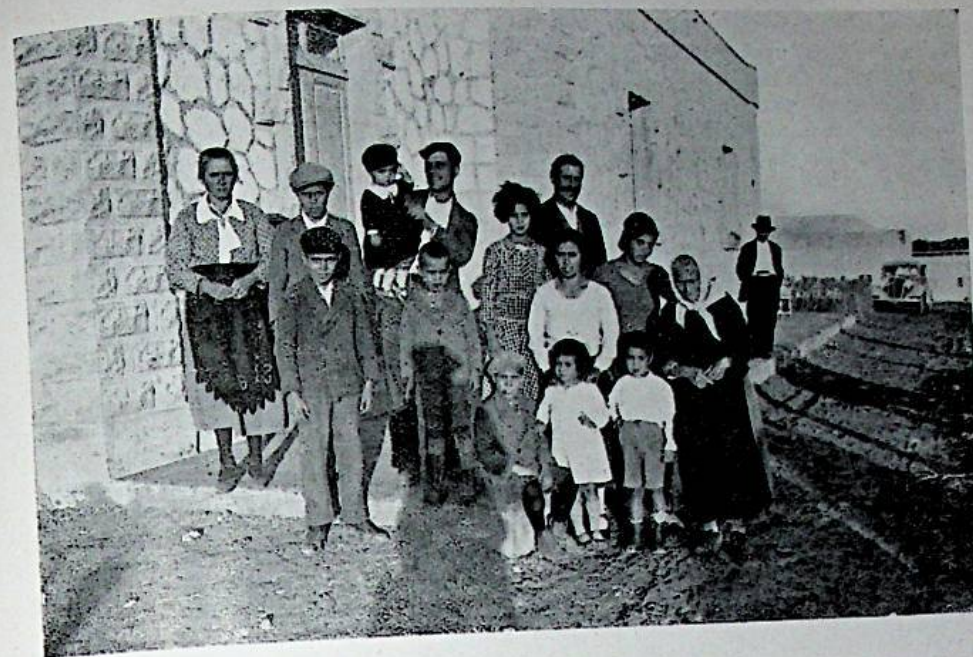
Siamo entrati in una di quelle nuovissime casette coloniche e, nell'entrare, abbiamo dimenticato di essere in Africa, perchè dentro vi si respirava un'aria delle nostre terre, quell'aria composta dell'odor di mada, e di frutta appese; attorno alla tavola ampia e solida, la famiglia del colono stava mangiando. Lui è un giovane bruciato dal sole e la sua donna è alta, ben tagliata, dal viso intelligente.

Non ci videro entrare e continuarono a parlare di ulivi, di mandorli e dei lavori della giornata. Quando s'accorsero di noi vollero che si entrasse per farci visitare la loro casetta. Questa è la cucina, e questa la camera dove dormiamo, sopra il letto c'è la Madonna della Seggiola. Ai contadini piace molto questa immagine forse perchè la madonna vi è rappresentata giovane, fiorente e robusta come una hella popolana. I figli ci guardano un po' meravigliati: son tre maschietti e una bimbetta bionda, la più piccola, molto occupata nel curare la bambola di pezza.

Mi venne fatto di pensare a quando quella bimbetta sarà una ragazza da marito, tra un dieci quindici anni, e come allora il villaggio sarà fiorente, pieno di vita e di mercati.

Le case avranno assorbito dal tempo quella tinta particolare, che fa le cose inanimate partecipi della nostra vita e della nostra piccola storia.

E gli anni della fondazione sembreranno lontani come un bel ricordo.



Una famiglia colonica del Villaggio «Luigi di Savoia»

CENNI SULLA COLONIZZAZIONE DEMOGRAFICA IN LIBIA

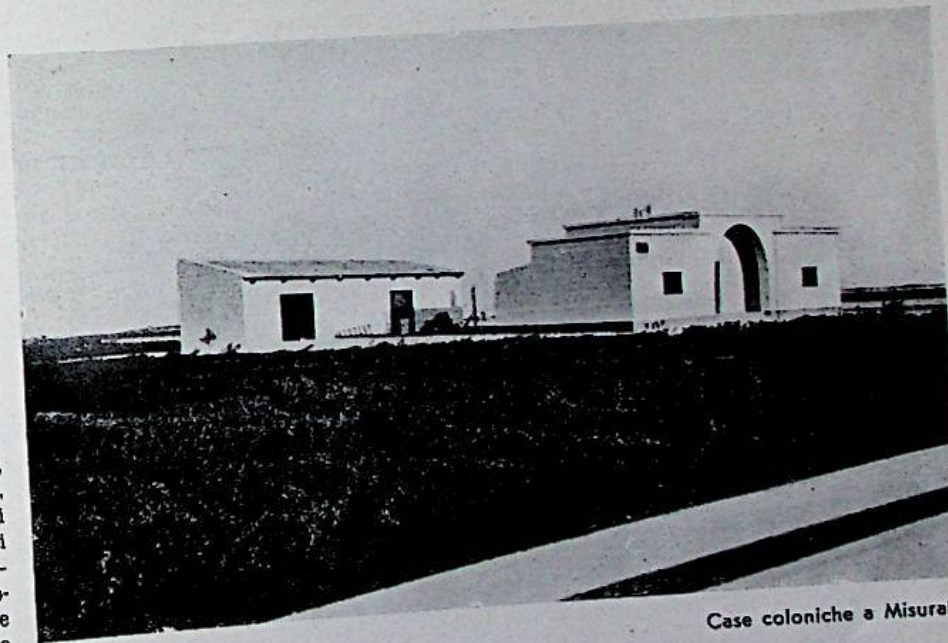
In questi ultimi tempi di intenso risveglio di studi coloniali, spesso si è letto, in tema di colonizzazione, dell'opposizione dei due principi: il «capitalistico» e il «demografico» quasi che essi fossero indirizzi «entitativi» e, a seconda della particolare persuasione dei singoli scrittori, si dovesse volta a volta concludere per il rigetto quasi totale di uno di essi a totale vantaggio del principio opposto.

Ciò evidentemente nella pratica non è, e, se si osserva serenamente il problema, pare si debba concludere che in entrambi i tipi di colonizzazione ci sono i requisiti necessari perchè si possa sperare di conseguire il successo e che solo considerazioni che tengano calcolo della particolare fisionomia e dei bisogni dello Stato che detta colonizzazione completa, dei territori in cui agisce, delle loro risorse agrologiche e dei mezzi disponibili, potranno di volta in volta far giustamente preferire uno dei due tipi di cui si parla.

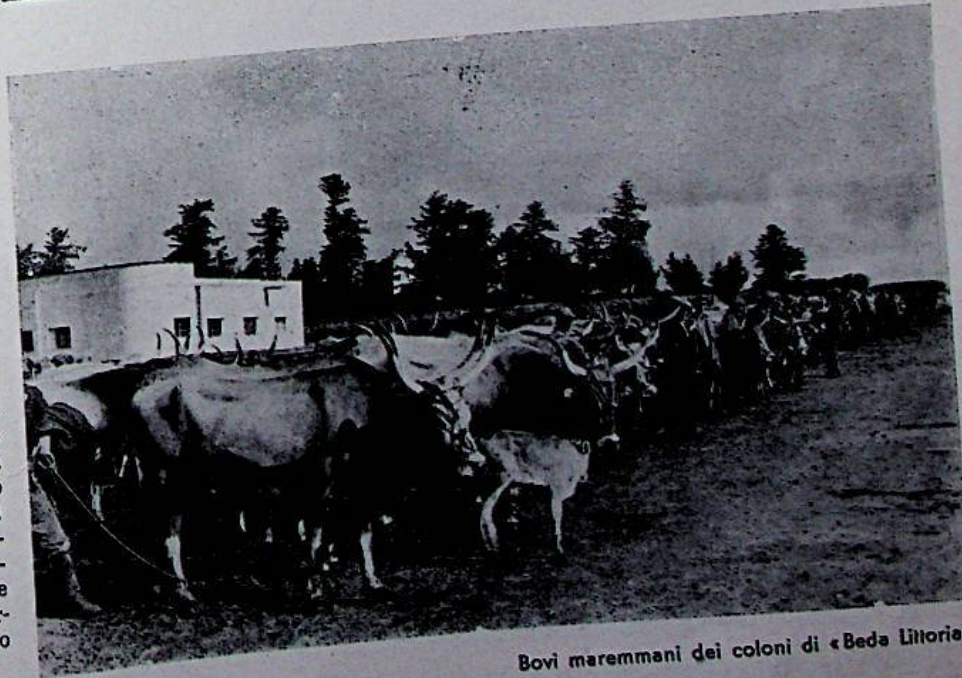
In Libia la prima esperienza è stata fatta dai privati concessionari che vi hanno profuso entusiasmo di pionieri, mentre l'indirizzo decisamente demografico risale a soli pochi anni addietro.

Con la legge del 1928, lo Stato si era preoccupato del problema demografico ed aveva imperniato la legislazione agraria della Libia su questo fattore. I concessionari privati potevano usufruire delle provvidenze a favore dell'agricoltura — contributi governativi a fondo perduto, mutui fondiario-agrari di favore e prestiti senza interessi — solo ed in quanto assumessero nei riguardi dell'Amministrazione precisi obblighi demografici. E la misura di alcune di dette provvidenze variava in relazione al numero delle famiglie coloniche immesse dal concessionario su una determinata superficie ed al tipo di contratto colonico adottato.

Con la legge del 1928 lo Stato tendeva a conciliare l'iniziativa privata ed il fine so-



Casae coloniche a Misurata



Bovi maremmani dei coloni di «Beda Littoria»

ciale che premeva raggiungere attraverso la colonizzazione della Libia. Senonché i termini restavano troppo contrastanti e, mentre il concessionario cercava di valorizzare in pieno la legge per poter beneficiare del massimo delle provvidenze, cercava anche di non essere gravato eccessivamente nei riguardi degli obblighi demografici. Le famiglie qualche volta mancavano, qualche altra venivano ingaggiate con contratti che non le fissavano alla terra. La verità è che, in regime di colonizzazione capitalistica, la famiglia colonica rappresenta nella maggiore parte dei casi un onere da evitare. E ciò in rapporto alle disponibilità della mano d'opera indigena più economica e meno impegnativa nel tempo ed in rapporto agli ordinamenti tecnici-culturali delle aziende che spesso consentono di ricorrere economicamente alla meccanizzazione dei lavori.

Tuttavia il concessionario era ed è obbligato ad immettere quel determinato numero di famiglie coloniche. Ma che cosa accadrà il giorno in cui le concessioni agricole saranno definitivamente riscattate e le provvidenze governative verranno a cadere? Quale sarà allora la sorte delle famiglie coloniche?

Può darsi che il privato concessionario, riprendendo la sua libertà, abbia la convenienza in certi casi di continuare a servirsi della famiglia colonica fissandola alla terra con contratti di compartecipazione, e ciò avverrà in modo particolare allorché prevarranno le colture attive come sono le colture irrigue. Ma la situazione che si determinerà sarà ben diversa in tutti quei casi in cui l'ordinamento culturale dell'azienda si basa sulle colture arboree seccagne e sulle colture cerealicole.

D'altra parte, si poteva parlare di colonizzazione privata capitalistica quando lo

intervento statale tra contributi governativi e mutui e prestiti di favore superava sensibilmente la metà complessiva delle spese? Non sarebbe stato di più alto significato morale e umano e più coerente allo spirito fascista, se l'insieme delle provvidenze governative a favore della colonizzazione fossero andate a diretto beneficio della massa lavoratrice?

Ed ecco la nuova idea che si venne affermando e conquistò settori sempre più vasti degli ambienti responsabili; creare la piccola proprietà coltivatrice e, attraverso essa, raggiungere un reale e definitivo popolamento della colonia.

Sorse così per volere del Duce l'«Ente per la Colonizzazione della Cirenaica» con compiti ben definiti e precisati: esso si propose la messa in valore delle terre cirenaiche mediante l'appoderamento e l'immissione di famiglie coloniche metropolitane, al fine di costituire la piccola proprietà coltivatrice. L'Ente non aveva alcuna funzione speculativa, ma esclusivamente morale e di assistenza tecnica e finanziaria alla famiglia colonica fino a che non si fossero create le condizioni adatte per il passaggio definitivo in proprietà del podere al colono. E l'Ente per la Colonizzazione della Cirenaica si venne trasformando, dopo la prima esperienza favorevolmente giudicata, in «Ente per la Colonizzazione della Libia» estendendo per tal modo la propria azione anche alla Libia Occidentale.

Alla fine dell'Anno XV risultavano già immesse in Libia circa 450 famiglie coloniche dall'Ente per la Colonizzazione con una popolazione complessiva di oltre 3000 anime, senza parlare delle 300 famiglie immesse a Tigrina nel passato dall'«Azienda Tabacchi Italiana».

Su una superficie avvalorata di circa

20.000 ettari complessivamente risultava così immessa una popolazione rurale maggiore di quella assorbita dalla colonizzazione capitalistica su una superficie più che doppia. Elemento questo della densità di popolazione importantissimo in Libia dove la disponibilità di terre agrariamente valorizzabili è relativamente limitata.

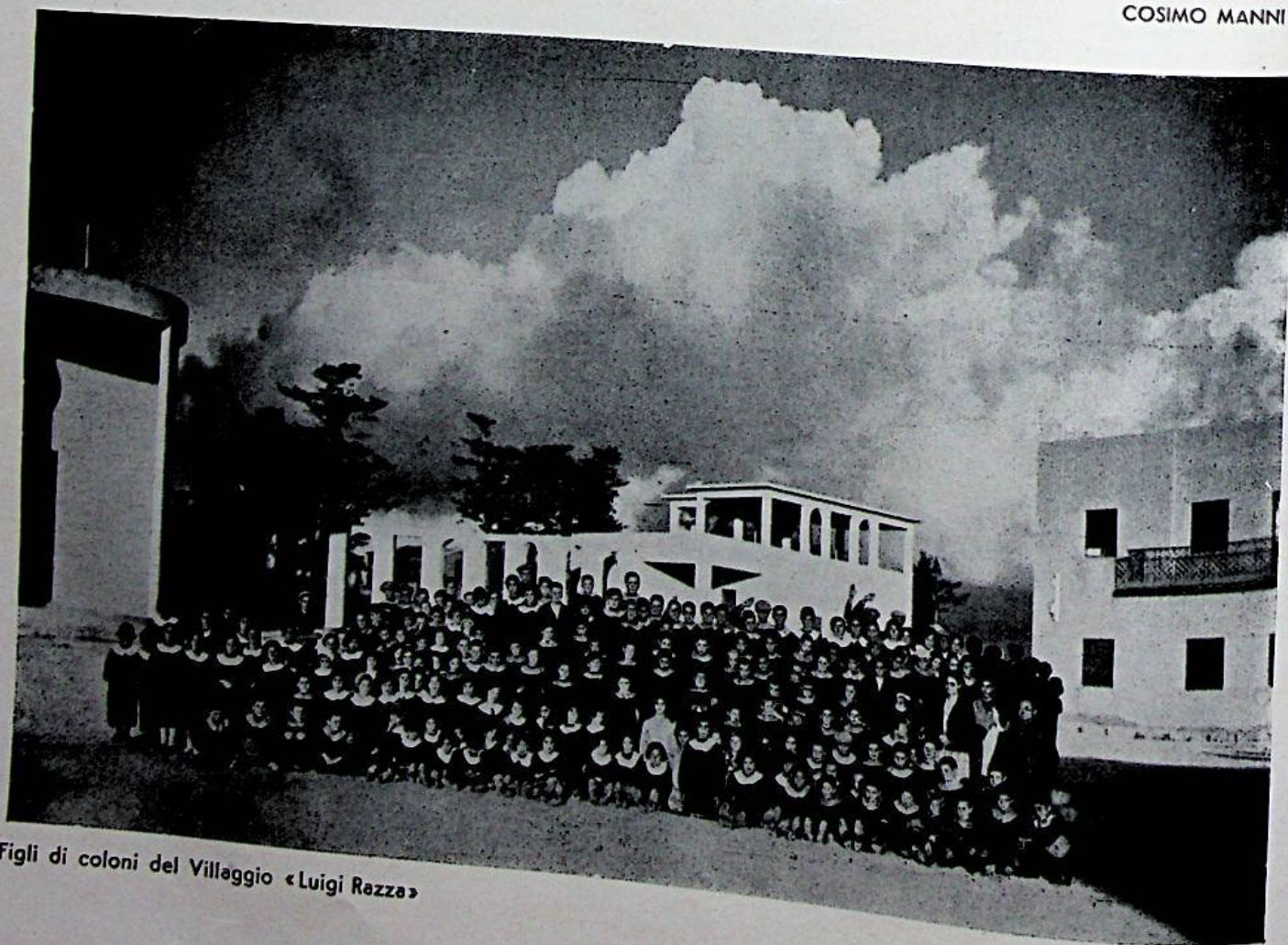
Il maggior appunto che viene fatto alla colonizzazione demografica dai soliti demolitori è quella del costo. Quanto costerà allo Stato la colonizzazione demografica? E' questa la domanda che essi fanno con un certo senso di mistero.

Oggi si posseggono al riguardo elementi di fatto controllati e controllabili per poter affermare che la colonizzazione demografica non costa di più di quella privata cosiddetta capitalistica riferendo il costo all'unità di superficie avvalorata.

I due vasti esperimenti che si vanno compiendo in Libia — colonizzazione privata, colonizzazione demografica — avranno egualmente la loro funzione utile ma, indubbiamente, la colonizzazione demografica si affermerà sempre più perché solo essa racchiude quei termini economici e sociali che debbono oggi, in Italia, presiedere ad ogni impresa a carattere nazionale.

Quali saranno i risultati a cui la colonizzazione demografica in Libia giungerà? Se fosse possibile, sui dati acquisiti in questi pochissimi anni di esperienza fare un pronostico, esso potrebbe essere assai favorevole, ma non è ancora tempo di enunciare risultati che certo non sono definitivi. Quello che invece è solare è questo: il Genio del Duce ha additato una via, il dinamismo di un Quadrunviro vigila perché la via sia percorsa. E' possibile fallire la mèta? No.

COSIMO MANNI



Figli di coloni del Villaggio «Luigi Rizzo»



Costume delle donne di Tripoli (Da una stampa del 1821)

PECCATI D'AMORE ALLA CORTE DI BARBERIA

Dal manoscritto di un'opera francese rimasta inedita, intitolata « Histoire chronologique du Royaume de Barbarie », posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, stralciamo le seguenti narrazioni assolutamente autentiche, che ci permettono di gettare uno sguardo sui costumi della Tripoli barbaresca del secolo XVII. L'autore del manoscritto di professione chirurgo, rimase schiavo in Tripoli dal 1668 al 1676.

I.

Da tre o quattro anni Osmàn agà (1) aveva sposato Fàtma, figlia d'un benestante indigeno di Tripoli. La buona armonia non era mancata per qualche tempo fra i due; ma Fàtma, lasciva e ambiziosa, non era paga della compagnia d'un sol uomo, nè dei gioielli che egli le regalava.

Assai avvenente com'era, la notizia della sua bellezza accese Sciaabàn Ghul, un cologhli che accentrava nelle sue mani quasi tutto il commercio col Bòrnu, ed era perciò tra le persone più ricche della città. Sciaabàn per trarre Fàtma alle sue voglie fece parlare alla madre di lei,

e lo fece prometter grandi presenti; nè la vecchia respinse le profferte, mossa anche dalla considerazione che i Turchi tengono le loro donne solo il tempo che a loro piace, sicché queste fanno di tutto per accumular danaro, per potersi mantenere coi mezzi loro propri, ove i mariti le ripudino. Essa fece pertanto balenare agli occhi della figlia il miraggio delle ricchezze che l'una e l'altra avrebbero tratto da Sciaabàn; e così avvenne che la proposta del ricco cologhli fu accolta.

L'illecita relazione rimase per qualche tempo segreta; ma alla fine Osmàn venne confusamente avvertito della condotta irregolare della moglie. Senonché non avendo egli potuto assomigliare senza rischi la sua relazione; e la continuò anzi così palesemente che più di una persona se ne avvide.

Sparsosi per la città il rumore di tali rapporti,

ne giunse l'eco alle orecchie di Mohàmmed pascià; il quale, avendo fatto arrestare un negro di Sciaabàn che era a giorno di tutti i segreti del padrone, lo minacciò di capestro se non gli avesse rivelato quanto sapeva degli amori di Sciaabàn e di Fàtma. Avuta la piena confessione dell'intrigo, il pascià, cui non erano ignote le astuzie amorose delle donne di Barberia, non fu per nulla sorpreso dell'avventura, e non ne fece alcuna rimostranza a Sciaabàn, di cui egli si serviva per stabilire rapporti di commercio con Idris re del Bòrnu. Ma non potendo sopportare i motteggi di cui era oggetto Osmàn, espresse più di una volta la sua meraviglia che un tal uomo sopportasse che colui che era stata sua moglie fosse divenuta la donna di tutti. Osmàn aveva infatti ripudiata Fàtma, ma continuava a

(1) La narrazione si riporta all'anno 1635. L'Osmàn agà di cui qui si parla è l'Osmàn di Chio che divenne dàl e pascià di Tripoli dal 1649 al 1672, succedendo a Mohàmmed Abdàlla, che è pure ricordato in questa narrazione, e che fu dàl e pascià di Tripoli dal 1631 al 1649.

20.000 egli aveva fatto gettare in una fossa resa incandescente, era stato conquistato dalle truppe di Kaleb negus d'Abissinia sotto il comando del generale Abrahà. Questi aveva costituito il paese conquistato in vicereame di fatto indipendente e aveva promosso il culto cristiano, innalzando fra l'altro in Sanaa, la sua capitale, una chiesa meravigliosa. Prendendo partito della profanazione ivi perpetrata da alcuni pagani, si era mosso con un esercito alla distruzione della Kaaba per por termine all'idolatria ed anche alla influenza del santuario. Questo avveniva nell'anno in cui doveva nascere il Profeta.

Ma Dio vegliava sul tempio ricostruito da Abramo e che doveva diventare il centro della rinnovata sua religione.

Abrahà mosse adunque coll'esercito abissino guidato dall'elefante Mahmūd, da cui prese il nome la spedizione (certe tradizioni moltiplicano il pachiderma sino a una dozzina, altre sino a migliaia) e, guidato dagli abitanti di Ta'if, i quali nella distruzione della Kaaba speravano veder la fronte di maggior splendore pel loro santuario della dea al Lāt, si accampò davanti alla città.

Abd al Muttalib si presentò al campo abissino a chiedere la restituzione di alcuni cammelli a lui predati; Abrahà li fece a lui restituire e si meravigliò come solo per questo fosse venuto e non già per deprecare la distruzione della Kaaba.

Abd al Muttalib avrebbe risposto che egli si occupava solo dei cammelli di cui era padrone; padrone del tempio era Dio e non avrebbe mancato lui di provvedere. Quando l'esercito si mosse nuovamente, l'elefante Mahmūd si inginocchiò e rifiutò di procedere, ma insistendo Abrahà, venne di volo dal mare un immenso stuolo di uccelli i quali lasciarono cadere sulle sue truppe delle pietruzze di argilla che infettavano e facevan morire i soldati colpiti.

Si può ritenere che la spedizione dell'elefante rispecchi un avvenimento di recente memoria nello Higiāz, e precisa-

mente una spedizione effettivamente tentata, ma un trent'anni prima (come ci riferisce Procopio nel suo « De bello Perferice ») dagli Abissini dello Yemen, d'acordo con Giustiniano imperatore, per la guerra contro la Persia. Spedizione cui gli Etiopi non poterono rifiutarsi, per quanto logisticamente inattuabile dati i deserti sterminati che essa avrebbe dovuto oltrepassare, spedizione che d'altra parte nulla vieta di supporre fosse fermata dallo scoppiare di una epidemia violenta, simboleggiata poi negli uccelli malridi dilapidatori.

(Q. 105): « e forse ignori come agì il tuo Signore con coloro che conducevano l'elefante? Forse che egli non rese smarrita la loro perfidia? Su di loro mandò uccelli a grandi stormi schierati e gettanti su di loro pietre di sigill e li ridusse come loppa vuota di grano ».

L'epiteto relativa all'« elefante » (in arabo: Al-fil) potrebbe dipendere da una contaminazione del nome di un negus di Etiopia, Afilas, che alla fine del terzo secolo d. C. aveva conquistato per la prima volta lo Yemen, annettendolo al suo regno di Axum.

Ora, circa cinquanta giorni dopo la pretesa distruzione dell'esercito dell'elefante, nella notte fra i giorni 11 e 12 del mese pagano di Rabi primo (forse il 28 agosto 570 d. C.) sarebbe in Mecca nato Maometto.

La casa in cui nacque il Profeta più di un secolo dopo fu restaurata e rimase nota sotto il nome del suo acquirente: « dar bin Yūsuf ». Dopo un altro secolo una principessa Zubāida la trasformò in moschea.

Al neonato l'arcangelo Gabriele avrebbe tagliato il cordone ombelicale e poi lo avrebbe circumciso (secondo altri riferimenti egli sarebbe nato già circumciso); appena uscito dal ventre materno si sarebbe prosternato a terra per pregare; poi nella notte un violento terremoto annunciò che si sarebbe verificato in Persia.

L'orfano fu amorevolmente raccolto dal nonno e da lui adottato, indi, secondo

l'uso dei ricchi Meccani, affidato ad una nutrice nel deserto, la beduina Halima dei Banū Sāad, poverissima perché di meglio non avevano potuto trovare i non ricchi familiari. Ma già nel viaggio di ritorno alla tenda beduina si manifestava la benedizione che emanava dal fanciullo; il misero e stanco asinello della nutrice si imbandanzi e si mantenne arzillo e brioso alla testa della carovana; la smunta e famelica camella ebbe le mammelle gonfie di latte, e così in seguito il piccolo gregge dei nomadi.

Verso due anni d'età, sempre nel deserto, si avvicinarono al fanciullo due uomini vestiti di bianco, due angeli, i quali gli aprirono il petto e il ventre, ne trassero un grumo di sangue nero e gli lavarono il cuore con neve che avevano portato in una tazza d'oro. Il miracolo sarebbe confermato dal Qorano in un passo il quale forse ha senso allegorico e fu l'origine della leggenda:

(94: 1) « forse non abbiamo aperto il tuo petto? »

Nel vivere tra i beduini apprese il fanciullo il più puro linguaggio arabo, ma finì con gli incessanti miracoli con lo spaventare la nutrice, la quale volle ricondurlo alla madre; se non che per la strada lo smarri, e solo in seguito da due viandanti, che lo avevano trovato, fu riportato al nonno che stava pregando Allāh per il suo ritrovamento.

A cinque anni d'età, alla fiera di Ukāz in Mecca, un indovino (kāhin), dopo averlo osservato, invitò i presenti ad ucciderlo perché da adulto avrebbe insultato gli idoli e seminato discordie fra le varie tribù.

L'anno dopo, la madre Amina lo condusse alla tomba del padre e poi a Medina dai suoi parenti, ma al ritorno, presso una località detta Abua, morì e là fu sepolta; il fanciullo fu ricondotto alla Mecca dalla schiava negra Umm Aimān.

Maggior cura prese il nonno del fanciullo doppiamente orfano, ed usava tenerlo presso di sé sul tappeto a lui riservato all'ombra della Kaaba. Una volta, egli aveva otto anni, che gli zii volevano allontanarlo, il nonno lo vietò dicendo: « Lasciate pur qui questo mio figlio, che un giorno egli occuperà una posizione molto alta ».

Ma verso il decimo anno, il nonno morì affidando Maometto al figlio Abū Tālib (che poi fu il padre di Alī) il quale seguì a proteggerlo e ad averne cura in modo commovente.

Verso il dodicesimo anno d'età, con vive insistenze avrebbe ottenuto dallo zio di compiere con lui il suo viaggio carovaniero in Siria, e in una sosta vicino al romitorio di un monaco a nome Bahira, questo, avendo osservato come una nube seguitasse a far ombra a Maometto in mezzo ai suoi compagni ed un albero piegasse per lui i rami come per proteggerlo, diede in suo onore un banchetto dopo il quale riscontò in lui i segni profetici.

Secondo altri tradizionalisti, il monaco si sarebbe chiamato Sergio oppure Nestore e l'incontro sarebbe avvenuto ai castelli di Busra, quelli istessi che durante la sua gravidanza Amina aveva veduto in visioni illuminate dalla luce divina.

Questo preteso viaggio in Siria può ritenersi del tutto leggendario, come pure il preteso monaco; i viaggi che Maometto compì poi in carovana son tutti da riferirsi alla sua età virile. Così è da respin-

gersi l'altra tradizione che sui sedici anni gli attribuisce un viaggio commerciale nello Yemen assieme ad un altro suo zio.

All'incirca in questa età (chi dice sui venti anni) partecipò alla guerra fra la sua tribù dei Quraysh e quelle dei Qāis, la così detta di « al Figiār », empiamente combattuta durante i mesi sacri, ma alla quale il giovane Maometto non partecipò attivamente e solo col raccogliere i dardi nemici caduti e porgerli agli zii.

Dopo il ventesimo anno, Maometto partecipò al rinnovamento del celebre patto di protezione dei pellegrini contro le angherie degli sfruttatori e dei violenti, noto col nome di « hilf al fudūl » per chiamarsi i quattro promotori (del tempo dei Giurhūm) con nomi che tutti al plurale suonano « fudūl ». Questo patto restò in vigore anche dopo la morte del profeta e fu riconosciuto e riconfermato anche sotto i Califfi Umāiadi di Damasco.

Al venticinquesimo anno d'età Maometto sposò la sua padrona Khadigia, vedova più che quarantenne, molto ricca e che anche per le sue doti morali la Tradizione ci rappresenta come un partito sommamente ricercato nella società meccana.

Maometto forse entrò al servizio di questa signora, la quale investiva i suoi capitali partecipando al grande traffico carovaniero, forse in qualità di semplice cameliere. Ci narra la Tradizione come Khadigia restasse colpita non solo dalla gentilezza del suo aspetto e delle sue maniere, ma ancor dalla solerzia e probità dimostrata nel disimpegno dei suoi incarichi sempre più importanti e delicati.

Qualche tradizione riporta a uno di tali viaggi, fatto per conto di Khadigia e in compagnia dello schiavo Maisara, l'incontro col monaco Nestore e la sua predizione; il racconto di Maisara alla padrona avrebbe deciso questa al matrimonio, dopo essersi consultata col cugino Waraka, lo kanif cristiano, e vinta la resistenza del padre suo khuwālid, cui si dice anche ella strappasse il consenso dopo averlo ubriacato.

Visse allora Maometto quindici anni in tranquilla agiatezza, apparentemente in semplice contemplazione, sino a trascorrere i commerci familiari e avviarsi così alla perdita della ricchezza della moglie; è questo un periodo della sua vita assolutamente oscuro, sul quale nemmeno la Tradizione osa intrattenersi; certo in questo periodo inconsciamente egli elaborò i germi del moto spirituale che poi doveva eromper fuori.

Di questo periodo rammentiamo un episodio, quello relativo alla ricostruzione della Kaaba diroccata per vetustà, ricostruzione avvenuta verso il suo trentacinquesimo anno. Persino il tesoro del tempio era stato rubato, poi rintracciato con la punizione dei colpevoli, quindi era necessario rifare i muri e coprirli con un tetto, mediante il legname fornito dallo scafo di una nave greca naufragata sulla costa.

Rapito da un uccello il gran serpe domestico che stava nel tempio e si opponeva ad ogni inizio di lavori, e terminata l'opera col concorso equamente ripartito delle varie genti e famiglie, sorse contesa, e stava per passare a battaglia, sulla scelta della gente cui spettasse rimettere a posto la pietra nera.

Era già avvenuto da parte di alcuni il giuramento dei « leccatori di sangue » (compiuto leccando il sangue da una sco-

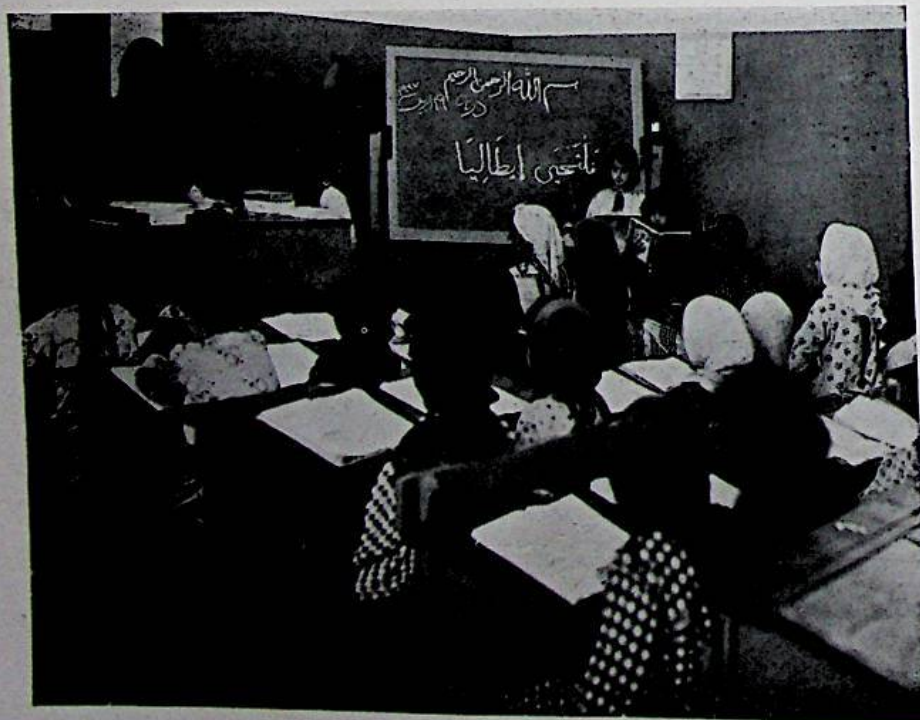


All'ingresso della moschea

della piena coll'impegno di sostenersi reciprocamente sino alla morte) quando si convenne di rimettere la decisione a colui che per caso per primo sarebbe entrato nel santuario, e siccome costui si trovò ad essere Maometto, soprannominato « al Amin », ossia il « degno di fiducia », contenti tutti si sottomisero a quanto egli avrebbe sentenziato. Egli allora, collocata la pietra su un tappeto, fece sollevar questo tutt'intorno dai rappresentanti delle varie genti e così trasportarlo sino al muro interno della Kaaba dove egli con le sue mani sollevò la pietra e la fissò al posto dovuto.

Da Khadigia avrebbe avuto Maometto tre figli maschi, di cui il primo sarebbe stato Qāsim, tutti morti in fanciullezza; vi è chi gli attribuisce anche un quarto figlio nato dopo la rivelazione ed egualmente morto infante. Ebbe ancora quattro figlie, tutte poi sposate: Zāinab con Abū'l Ass, Ruqāia e Umm Kulthūm successivamente con Uthman (il terzo califfo) e Fatima con Alī (il quarto califfo). Quest'ultima sola gli sopravvisse e di soli sei mesi.

ENRICO INSABATO



Scuola italo-araba in Libia